

## Le origini delle lavorazioni tessili e del „cotto,, nella provincia di Salerno

Particolarmente importante e rigogliosa fu, sin dal Duecento, l'arte della lana, fiorente nella Valle dell'Irno (particolarmente a Coperchia e nelle sue frazioni di Cologna, Pellezzano, Capriglia, Casabarone) e nell'Alto Picentino (soprattutto a Giffoni, Prepezzano, San Cipriano, Sieti), dove il terreno in gran parte collinoso non consentiva una coltura intensiva e, quindi, redditizia per quelle popolazioni. A Salerno e nella sua Foria venivano utilizzate le acque dell'Irno, sotto la sovranità dei principi di Sanseverino, i quali obbligavano i fabbricanti di panni di lana a servirsi — dietro pagamento di un canone — delle « balchere » e delle « saponere » colà esistenti (gualchiere e mulini), mediante il divieto di allestire altre « balchere » e « saponere » lungo il corso del fiume.

Nel territorio dell'Alto Picentino le popolazioni si avvalevano, per alimentare le loro gualchiere e i loro mulini, oltre che del Picentino, del suo affluente Prepezzano. Tra le località più importanti era l'alpestre Castiglione, a nord di San Cipriano, ove una lussureggiante vegetazione dava alimento alle numerose mandrie di pecore, le quali fornivano abbondante materia prima per l'industria tessile, caratterizzata, così come a San Cipriano, soprattutto da mante di lana dai colori ricercati.

Lo sviluppo raggiunto dai paesi dell'Alto Picentino fu tale che essi, per evitare le frequenti interruzioni dei loro traffici causate dalle piene del Picentino, incaricarono, l'8 ottobre 1569, il maestro Aurelio Cesario di Giffoni di realizzare un ponte sul fiume che ponesse in diretta comunicazione Giffoni con Montecorvino, e agli architetti progettisti — Roderico Romano, Francescantonio de Amato e Francesco Marotta — fu affidata la direzione dei lavori.

Risale al 1299 la prima documentazione sull'industria laniera nell'Amalfitano; in quell'anno il Re Carlo II d'Angiò con-

cedeva alla Chiesa di Ravello, rappresentata dal Vescovo Giovanni Allegri, il privilegio della «tenda» e della «celendra» (cioè della «tintoria» e cilindratura dei tessuti).

I più importanti centri di produzione furono Atrani, Scala, Ravello, Minori e la stessa Amalfi.

L'industria laniera nell'Amalfitano era concentrata nelle mani della nobiltà, che curava, con l'abbondanza dei mezzi a sua disposizione, la produzione dei tessuti pregiati, soprattutto della cosiddetta *sajetta* della Costa, che veniva venduta nelle località più lontane.

Particolare incremento dette all'industria tessile D. Antonio d'Aragona Piccolomini, che, costruito in Amalfi un opificio destinato a lavorare e a tessere la lana come s'usava a Siena ed a Firenze, il 26 giugno 1474 stipulava un contratto con Bartolomeo de Pietro, di Siena, fabbricante di panni di lana, e con i suoi soci Chillozio de Tommasio, Lodovico Boninsegna e Giacomo de Piero, maestri tessitori senesi, in base al quale essi si impegnavano a lavorare in Amalfi per cinque anni; e probabilmente nello stesso tempo fu invitato a prestare la sua opera in Amalfi il maestro tintore Pietro de Gizzis, pure di Siena.

La vicina città di Cava, allora estesa sino alla Marina di Vietri, il villaggio di Cetara, le frazioni di Raito, Albori e Bonea non si potevano dedicare all'arte della lana, in quanto per la natura stessa del suolo collinoso, che non presentava pascoli abbondanti, erano le meno adatte del Salernitano per l'allevamento di grandi mandrie di pecore, da cui ricavare poi la lana necessaria alla filatura e alla tessitura. Perciò gli artigiani del Cavese si dedicarono alle arti della seta, della canapa, del lino, del cotone (specialmente per la grande diffusione che, a partire dal XV secolo, ebbe il gelso nel Salernitano), nonché ad un commercio fiorente dei vari prodotti tessili, soprattutto dei rinomati berretti di lana (le «coppule de lana»), che si producevano nella Valle dell'Irno, nell'Alto Picentino, e nei villaggi di Molina e di Vietri.

Nel febbraio 1221 Re Federico II concedeva alla comunità del celeberrimo Monastero di Cava ed ai suoi sudditi il diritto allo stesso trattamento vigente per gli uomini delle città e delle terre ove essi si fossero recati, privilegio al quale faceva seguito, il 31 ottobre 1229, la concessione della piena libertà

di dimora e di transito per tutto il Regno. Le cronache del tempo danno notizie di importanti traffici di tessuti, effettuati da mercanti cavesi e forestieri; ad esempio, in un diploma di Roberto d'Angiò, portante la data del 27 gennaio 1313, si parla di stranieri che si recavano a Cava per effettuare acquisti e vendite di manufatti e dei dazi di consumo e di uscita che venivano applicati sui prodotti cavesi.

Nel secolo successivo il commercio ricevè un potente impulso per effetto del diploma 22 settembre 1460 di Ferrante I d'Aragona, che — in riconoscimento della costante fedeltà dei Cavesi verso la sua Casa — dichiarava tutti gli abitanti di Cava esenti, nell'intero Regno, da qualsiasi imposta, così annullando ogni onere fiscale gravante sull'industria locale.

I Cavesi raggiunsero grandi fortune e « in loco Scaraventulorum », detto in seguito « in Magno Burgo », crearono importanti aziende industriali e depositi di filati di seta, lino e cotone.

Mercanti, tessitori, maestri di muro e di ferro, osti, orafi ed altri artigiani si trasferirono dai più remoti villaggi nel Borgo grande e contribuirono a fare di Cava, nella seconda metà del Quattrocento, il più importante centro economico ed industriale del Principato Citra.

Sulla fine del secolo sorgeva in Cava, per interessamento del Cardinale d'Aragona e su progetto di Onorato De Marinis, quindi modificato da Petrillo de Curti, il Palazzo del Commercio, che diveniva la sede della corporazione dei « Mercatores » cavesi ed accoglieva i pellegrini ed i visitatori che si recavano a Cava per affari.

L'industria serica caveese — la quale aveva mosso i suoi primi passi nel periodo feudale e tanto doveva agli insegnamenti dei monaci benedettini dell'Abbazia della SS. Trinità — visse parimenti il suo periodo aureo sotto il dominio aragonese.

Tra i maestri che diventarono rinomati nell'arte serica ricordiamo quelli delle famiglie De Rogerio e Furno, che vissero a cavallo tra il 1400 ed il 1500.

I mercanti cavesi, inoltre, si industriavano con successo a vendere in ogni località del Regno le tele tessute nel Salernitano. Intanto nel maggio 1561 era stata iniziata in Cava, accanto al Palazzo del Commercio, la costruzione del Duomo,

---

opera geniale dell'architetto cavese Pignoloso Cafaro, e due anni dopo venivano assunti, da una società di imprenditori e maestri di fabbrica cavesi con a capo Rainaldo De Lamberto, i lavori per la costruzione della strada Cava-Salerno.

L'industria serica, tuttavia, decadde lentamente sotto la dominazione spagnola, allorché una « Provvisione » della R. Camera del 1610 dispose il pagamento, a favore della Corte, di un carlino per ogni libbra di seta esportata dal Regno, onere questo che si aggiunse ai gravosi diritti di approdo e di ancoraggio pretesi dal portolano della rada di Vietri.

L'industria cavese si estinse poco prima della metà del secolo XVII, a seguito della rivoluzione napoletana del 1647, allorché i maestri dell'arte serica della città di Napoli, che pretendevano da tempo l'esenzione da ogni onere fiscale e la esclusività della manifattura dei prodotti della seta, ottenevano, con il bando del 20 settembre 1647, in virtù dei Capitoli da loro presentati al Governo Vicereale, il divieto di esercizio della « nobil arte della seta » fuori della « fedelissima Città di Napoli ».

Il provvedimento del Governo Vicereale portò nel Salernitano, come conseguenze naturali, da una parte, all'intensificarsi del commercio della seta grezza, e, dall'altra, al diffondersi della cosiddetta « arte bianca » (lino, canapa, cotone), tanto vero che poco prima del 1789 si contavano circa mille telai nella città di Cava ed altrettanti nella campagna.

Tuttavia, sin dai primi decenni dell'800, incominciò una fase discendente per l'« arte bianca » di Cava, sia perché privata di taluni ampi privilegi, sia, soprattutto, per il sorgere di grandi complessi industriali che ben presto ebbero ragione della concorrenza artigianale dei telai cavesi. Inoltre, verso la seconda metà dello scorso secolo, si diffondeva rapidamente nel Salernitano la « diaspis pentagona » ed il gelso quasi ovunque si immiseriva e periva. Il bosco veniva, infine, ulteriormente abbattuto e la mano d'opera locale si dedicava alla coltivazione dei cereali, dei frutteti ed al pascolo del bestiame, il cui allevamento acquistava una sempre maggiore importanza nell'economia della provincia, anzi della intera regione campana.

\* \* \*

I documenti del tempo, andati smarriti, non ci parlano delle antiche lavorazioni del « cotto »; rimangono tuttavia, quali

monumenti perenni, i manufatti allora prodotti.

Il « cotto » sembra si sia sviluppato nella Foria di Salerno, a Ogliara, a Brignano e nel villaggio di Rufoli. In origine esso s'indirizzò verso i prodotti richiesti dall'economia locale — tegole di solida argilla richieste soprattutto dai maestri di muro della vicina Cava, vasellami e utensili di cucina, boccali e lancelle. Le fonti dell'epoca — ad esempio una protesta elevata nel 1464 dal maestro di muro cavese Petrillo de Curti contro Martinello de Crescenzo per non avere costui fatto fronte all'impegno di trasportare con il proprio brigantino ventimila « tegulas fulcitas » dalla marina di Salerno a quella di Napoli — fanno ritenere che le faenze della Foria di Salerno comprendessero numerosi ed ampi forni per la cottura. In quel tempo soprattutto la produzione di tegole delle faenze di Scaramazza Clarizia e Carlo De Martino era nota ed apprezzata.

Rinomati maestri di cotto nella Foria di Salerno furono, nel 1500, Rufolo, Scattaretica, Galdo, De Rosa, D'Auria.

Nell'Alto Picentino il centro dell'attività era Giffoni, ove maestranze specializzate fabbricavano manufatti di creta e in particolare embrici. Embrici e grezzi vasellami erano prodotti parimenti nelle fornaci di Agropoli e Teggiano.

L'industria oggi famosa di Vietri risale a data più recente, sebbene anch'essa vanti origini remote. Nell'antichità a Vietri — già villaggio di Cava e porto naturale di quest'ultima — si producevano solo piccoli vasi e modesti utensili, e ciò in quanto la speciale costruzione dei suoi forni e la mancanza di argilla non consentivano di fabbricare manufatti di pregio, il cui prezzo, comunque, sarebbe stato notevolmente aggravato dalle spese di trasporto della materia prima.

Maestri di cotto della fine del Quattrocento furono Goffredo Angelillo e i Cassetta, e nel Cinquecento i Pizzicara.

Faenze si trovavano anche a Salerno, il cui mercato offriva ampie possibilità per oggetti di gusto più raffinato. Le fonti documentano che a due commercianti della Marca di Ancona — Mario Maccaletto e Giovan Angelo Cozzano — il 7 ottobre 1585 furono consegnati in Salerno numerosi oggetti di creta di Faenza, fabbricati in Napoli per conto dei maestri di cotto Minico de Pietro e Pompeo de Pernamonte, di Napoli.

Così pian piano l'arte faentina ed abruzzese, che era pene-

trata in Napoli alla fine del Cinquecento, influenzava il « cotto » salernitano. Ma è soltanto tra il 1600 ed il 1700 che la produzione di Vietri si indirizza verso vasi e piatti dai disegni e dai colori vari e delicati secondo gli insegnamenti provenienti dalla faenza salernitana del Dr. Matteo Francesco Grillo in cui operavano esperti maestri abruzzesi. Ai primordi dello scorso secolo la produzione di Vietri raggiunge la massima perfezione artistica, soprattutto per merito del D'Agostino e del Punzi, e nella prima metà dell'Ottocento dà lavoro a 400 operai distribuiti in quattordici faenze.

**Aniello Palmieri**

#### **BIBLIOGRAFIA**

SILVESTRI A., *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, 1952; SINNO A., *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo, Parti I e II*, Salerno, 1954 (« Collana Storico-Economica del Salernitano », a cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Salerno); RUOCO D., *La geografia industriale della Campania*, Napoli, 1964; ID., *La Campania*, Torino, 1963.